GIUSEPPE PACE ASCIAK

Il mare nella poesia italiana del secentista maltese Marcello Attardo De Vagnoli

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana
Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Napoli, 14-16 settembre 2023
A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo
Roma, Adi editore 2025
Isbn: 9788894743425

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

 © Adi editore 2025

GIUSEPPE PACE ASCIAK

Il mare nella poesia italiana del secentista maltese Marcello Attardo De Vagnoli

Marcello Attardo De Vagnoli (Malta 1605 – Napoli 1658), in sintonia con la mentalità del tempo, ebbe una vita piuttosto avventurosa. Da giovane si trasferì a Tunisi, poi a Graz, dove all'età di trentun anni divenne sacerdote. Si laureò a Roma in diritto civile e canonico, fece ritorno a Malta per svolgere le mansioni di parroco, ma la sua vita venne stroncata a Napoli, dove si era recato a causa di una lite di giuspatronato. Il viaggio metaforico per il mare dell'esistenza, nella sua doppia dimensione spaziale e temporale, è un filo rosso che caratterizza la sua poetica, in cui confluisce anche il mito eziologico paolino del naufragio.

In una delle novelle emotivamente più intense, *Colloquii coi personaggi*, di cui la seconda parte venne pubblicata sul *Giornale di Sicilia* l'11 e il 12 settembre del 1915, Pirandello immagina la presenza nel suo studio della mamma, diventata 'ombra' il giorno prima. Dal dialogo struggente tra madre e figlio emerge il dramma esistenziale di due anime tormentate, doppiamente angosciante in quel frangente per il figlio, poiché era appena cominciata la fase dell'elaborazione del lutto, in concomitanza con l'assenza del figlio maggiore Stefano che era partito per la guerra qualche mese prima.

Le tribolazioni della madre di Pirandello, Caterina Ricci Gramitto, cominciarono ben presto nella sua vita quando, all'età di tredici anni, con la madre e i fratelli, raggiunse a Malta il 18 giugno 1849 il padre Giovanni che viveva già lì in esilio e che morirà l'anno dopo. I suoi resti mortali riposano nella chiesa di Santa Liberata a Kalkara, un paesello del Porto Grande. Il nonno materno del grande scrittore agrigentino era stato una delle menti più progredite che avevano architettato i moti agrigentini e per questo motivo, una volta riacquistato il potere, il governo borbonico lo escluse dall'amnistia, costringendolo a riparare nell'isola, non più dei cavalieri ma della corona britannica.

Del viaggio verso Malta rimangono impressi nella mente della piccola Caterina «la gran vela bianca della tartana» e l'ansia nel vedersi circondata dal mare «così turchino che quasi pareva nero». Avvicinandosi all'isola, alla paura dell'ignoto e al dolore, si intreccia il fascino esercitato dal paesaggio:

> l'isola di Gozzo, prima… poi Malta… belle! con quel paesello bianco di Búrmula, piccolo in una di quelle azzurre insenature… Belle da vedere le cose, se non ci fosse la mamma qua che séguita a piangere.[1]

Marcello Attardo De Vagnoli nacque nel 1605 a Vittoriosa, una città ubicata in una di quelle «azzurre insenature» del Porto Grande, attaccata a Búrmula (in maltese Bormla), la città rimasta impressa nella memoria della mamma di Pirandello. Quando i Cavalieri arrivarono a Malta nel 1530 non si stabilirono a Mdina, a quel tempo capitale dell'isola, ma a Vittoriosa che era la città del porto e pertanto non presentava lo svantaggio di essere situata nell'entroterra. La città, munita del salvifico Forte Sant'Angelo, era ed è tuttora chiamata anche Birgu (dal termine italiano borgo) e si meritò l'appellativo di città vittoriosa dopo la strenua resistenza alle poderose forze ottomane durante il Grande Assedio di Malta del 1565.

Per capire bene l'humus storico-culturale e spirituale da cui nascono le sue poesie occorre non scordare i luoghi e il momento storico in cui trascorse l'infanzia e la giovinezza. Non potendo ricostruire da altre fonti questa parte della sua vita, nondimeno dal suo canzoniere emergono, implicitamente ed esplicitamente, tasselli significativi che gettano luce su aspetti fondamentali della sua poetica e della sua vita: in primis l'idea dell'assedio, in senso fisico e spirituale, ordito dal destino; il paesaggio caro al suo cuore, caratterizzato da uno strettissimo rapporto tra mare e terraferma da cui deriva il motivo del porto come nido protettivo dalle insidie della vita; la dialettica tra mare interno e mare aperto; le fortificazioni intese come sicurezza psicologica, elaborata e rafforzata in base alla vista quotidiana del Forte Sant'Angelo e della poderosa cinta muraria di La Valletta prospiciente la sua città.

[1] L. PIRANDELLO, *Novelle per un anno*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1985, vol. II, 1205.

Le varie tessere della natura, oggetto dell'esperienza visiva consuetudinaria di De Vagnoli, in cui si inseriscono anche le creazioni dell'uomo come le fortificazioni, subiscono un processo spirituale soddisfacendo all'esigenza della coscienza «di una nuova totalità, unitaria, che superi gli elementi, senza essere legata ai loro significati particolari ed essere meccanicamente composta da essi».[2] È questo il paesaggio, secondo il pensiero seminale di Georg Simmel. La natura «non ha parti» ma per il paesaggio

> è assolutamente essenziale la delimitazione, l'essere compreso in un orizzonte momentaneo o durevole; la sua base materiale o le sue singole parti possono avere semplicemente il valore di natura, ma, rappresentate come «paesaggio», richiedono un essere-per-sé che può essere ottico, estetico, legato a uno stato d'animo, reclamano un rilievo individuale e caratteristico, rispetto a quell'unità indissolubile della natura, nella quale ogni pezzo può essere soltanto il punto di passaggio delle forze universali dell'esistenza.[3]

Occorre però ricordare che il paesaggio, nonostante sia «separato e indipendente», subisce un processo di spiritualizzazione ad opera della consapevolezza di una «connessione infinita»,[4] un concetto che dischiude le porte alla comprensione della sua poesia.

Il viaggio per mare di Marcello Attardo De Vagnoli, letterato e religioso, cominciò in giovane età quando decise di abbandonare la sua terra natale in cerca di fortuna e si trasferì a Tunisi dove trascorse un periodo infelice di otto anni al servizio di un influente *bey*. Il suo modo di elaborare le caratteristiche, profondamente legate al suo cuore e alla sua mente, della terra in cui nacque, emerge incisivamente in un sonetto che parla della sua liberazione dalla «schiavitù» tunisina. Il paesaggio è frutto di un'interiorizzazione di elementi fondamentali, come la nuda terraferma lambita nell'insenatura con femminile dolcezza dalle onde del mare e sferzata spesso dal vento di tramontana, impetuoso sì ma anche protettivo:

> Su quel sasso felice in grembo all'onde,
> dove sovente sfoga sua bravura
> l'aquilone crudel in quelle sponde,
> e del sol ci difende da l'arsura,
>
> perché d'ogni miseria soprabbonde,
> infausto mi diè parto la natura,
> e peregrin per questa valle oscura
> il mio fato mi fa di parti immonde. [5]

Nella psicologia dell'autore, la cui prima fase della vita si svolge su un'isola e in particolare su una stretta lingua di terra abbracciata dal mare, si instaura a mio modo di vedere un rapporto quasi osmotico in cui terra e mare si fondono identificandosi come il porto-nido della felicità e della protezione. La seconda quartina crea invece un netto contrasto con la prima, in quanto subentra il tema del destino avverso che l'ha sballottato nelle «tunisine tane» (P 71) prima e in Austria dopo. Non passa inosservato un sonetto in cui l'autore, assuefatto al clima mediterraneo, descrive il paesaggio nordico coperto di brina e i contadini che combattono i rigori del clima, scene che richiamano alla mente le rappresentazioni pittoriche dei maestri fiamminghi:

> In questi monti, valli, colli e piani,
> non si vede vestito più il terreno
> di verde, per un terzo d'anno almeno,

[2] G. SIMMEL, *Saggi sul paesaggio,* a cura di M. Sassatelli, Roma, Armando Editore, 2006, 53.
[3] Ivi, 54.
[4] Ivi, 55.
[5] M. ATTARDO DE VAGNOLI, *Poesie sacre profane eroiche*, a cura di J. Pace Asciak, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1994, 80. In quest'articolo le citazioni sono tratte da quest'edizione [= P] e i rimandi all'opera saranno incorporati nel testo.

ma di gelata brina fredda ai mani.

Ad altro non attendon li villani,
poiché di coltivar tempo sereno
non è, che col bucal di vino pieno
s'ingegnan rintuzzar coi freddi vani. (P 105)

Basandosi sulle sue osservazioni e riflessioni durante il periodo tunisino, De Vagnoli scrisse una *Distinta e curiosa Notizia, e Relazione del Regno di Tunisi*, andata purtroppo persa, ma che circolava manoscritta, sicuramente fino al 1764.[6] Scrisse anche una *Relatione della guerra successa in Barbaria tra Algieri, e Tunisi, quest'anno 1628. Mandata al commendatore fra Carlo Aldobrandino cavaliere gierosolimitano. Da Marcello Attardo Schiavo in Tunisi.* Venne pubblicata lo stesso anno a Roma da Lodovico Grignani e l'autore utilizzò solo il primo cognome, anche nella firma.

Che lo scrittore vittoriosano fosse un uomo colto, lo si evince leggendo il suo canzoniere in cui si notano riferimenti diretti e indiretti ad autori della tradizione lirica italiana, nonché molteplici aspetti che rimandano a quell'illustre patrimonio letterario. Ma non solo, perché De Vagnoli si laureò a Roma nel 1644 in diritto civile e canonico, fortemente ancorato alla sua terra sì, però non riluttante alle peregrinazioni, volute o no dal destino.

Osserva acutamente Remo Bodei:

> Paura e avventura costituiscono grandi sorgenti di miti, perché entrano nella struttura stessa della vita umana, sempre in viaggio dal noto all'ignoto, dal passato all'avvenire attraverso il ponte del presente. Occorre coraggio per affrontare pericoli sconosciuti, ma anche fedeltà a sé stessi e al proprio passato, capacità di tornare a sé dopo ogni proiezione verso l'esterno.[7]

Il viaggio per mare e per terra condusse De Vagnoli a risiedere a Tunisi, Graz, Slovenske Konjice, Roma e Napoli, in un irrisolto conflitto interiore tra il desiderio della partenza e il bisogno del ritorno e della permanenza nel nido natio. Il coraggio di uscire da sé e la forza necessaria per rimanere fedeli a sé stessi, pur nella lucida e più volte ribadita consapevolezza della sua fragilità umana, De Vagnoli li trae soprattutto dalle sue convinzioni e da un mito religioso fortemente radicato nella psiche melitense, ossia il naufragio di San Paolo a Malta e la conversione degli abitanti al cristianesimo. In un sonetto encomiastico dedicato al vescovo aragonese della diocesi di Malta, Michele Giovanni Balaguer, De Vagnoli palesa, attraverso il possessivo affettuoso, la piena adesione alle vicende esemplari paoline:

Di fresco verde allor cinger mi piacque
il fronte in sempiterno a te, o Michele,
perché il timon, la proda, con le vele
reggessi della nave in cotest'acque,

dove il mio Paolo predicar non tacque
quanto fu di mistier, et indi il fiele
tolto alle biscie, spiegando le tele
navigò verso Roma, ove rinacque. (P 97)

La cospicua presenza di metafore marinaresche e talassiche nell'opera di De Vagnoli fornisce un'efficace chiave di lettura dei suoi stati d'animo, delle sue inquietudini e dei suoi ideali. La seconda quartina contiene le due tessere fondamentali che caratterizzano il soggiorno di Paolo a Malta, ovvero la devitalizzazione della vipera che si era attaccata alla sua mano e l'opera incessante di predicazione, motivi di largo successo nella tradizione letteraria e iconografica dell'isola. Gli elementi costitutivi del mito

[6] I. S. MIFSUD, *Biblioteca maltese*, Malta, Palazzo e Stamperia di S.A.S., 1764, 1763.
[7] R. BODEI, *Navigatio vitae*, in *La letteratura del mare*, Atti del Convegno di Napoli (Napoli, 13-16 settembre 2004), Pubblicazioni del Centro Pio Rajna, Roma, Salerno, 2006, 24.

paolino traggono la loro linfa vitale dai capitoli ventisette e ventotto degli *Atti degli Apostoli*. In essi si trovano anche altre tessere del racconto del viaggio verso Malta, importanti perché funzionali per imbastire una tessitura metaforica che riguarda il viaggio esistenziale dell'essere umano in generale e dell'autore in particolare: l'uragano e la tempesta, la nave in balia delle onde, le tenebre che oscurano il sole e le stelle, la paura del naufragio. Sullo sfondo di una natura sconvolta, si staglia la figura di Paolo la cui autorevolezza spirituale infonde coraggio nei marinai.

Scrive De Vagnoli:

> Periclita talor nel vasto mare
> ogni barca, ogni legno se li manca
> la fida vigilanza, che pur stanca
> resister non può più nel faticare.
>
> Ogni picciol procella, ogni spirare
> de' venti in mar, o nuvola da zanca
> o dritta parte, ohimè la gente franca
> del proprio viver suo fa dubitare (P 69)

La navigazione nel «vasto mare» dell'esistenza umana richiede la bussola, in senso cristiano, della vigilanza, un atteggiamento teso a resistere agli allettamenti terreni. Quando la volontà viene infiacchita, solo il risveglio dell' «ardito nocchier» (P 69) può scongiurare i pericoli, grazie alla sua guida coscienziale che illumina la rotta. In effetti, la fitta rete di immagini e simboli che emerge dal canzoniere viene alimentata soprattutto dall'immaginario collettivo cristiano, di cui una delle opere più emblematiche è la medievale *La navigazione di San Brandano.* Come nel caso di Paolo, è l'autorevolezza dell'uomo di Dio, Brandano, che riesce a sbrogliare le situazioni difficili:

> "Fratelli, non temete: Dio ci farà da timoniere, da marinaio e da pilota. Portate dentro i remi e il timone, tenete aperte le vele, e che Dio faccia di noi, Suoi servi, e del Suo piccolo vascello, ciò che vuole!".[8]

Il tema della *navigatio vitae* viene chiarito in modo tanto preciso quanto stringato in un passaggio di Bodei:

> Tra la casuale partenza e l'arrivo del viaggio della vita si pongono una serie di tappe da attraversare. L'uomo, animale – appunto – di terra ferma, si rappresenta fin dai tempi più antichi l'esistenza del singolo come una navigazione su quell'elemento infido che è l'acqua, esposto a pericoli opposti, come le tempeste o le bonacce. Fin dai tempi più antichi, nelle nostre civiltà, l'esistenza individuale è legata al tema della *navigatio vitae*.[9]

Gli autori consacrati della tradizione poetica italiana popolano il mondo letterario di De Vagnoli, ma è solo nei confronti di Giovan Battista Marino che l'autore dichiara apertamente il rapporto di consuetudine con la sua opera:

> Lessi gran tempo con mio grande gusto
> del gran Marin le canzoni e le rime,
> opre d'ingegno sottil e sublime
> a buon parer d'ogni giudizio giusto. (P 94)

[8] ANONIMO DEL X SECOLO, *La navigazione di San Brandano*, a cura di E. Percivaldi, Rimini, il Cerchio, 2022, 87.
[9] BODEI, *Navigatio vitae*, 25.

Nello stesso sonetto l'autore si rammarica della sua «rozza penna» e, eccedendo la misura, dell'incapacità di comprendere i componimenti poetici di Marino, esternando qui e altrove, un'immagine interiorizzata di sé stesso segnata dall'inadeguatezza o addirittura dall'inettitudine.

In un altro sonetto rivolge un'apostrofe a Marino, in cui elogia l'incanto che esercita sullo spettatore la città della sirena Partenope:

> Non ti vantar Marin d'esser sol nato
> tra l'alghe e l'onde salse di sirena
> vaga a gentil, in braccio tra l'arena,
> che d'ogni grazia il ciel ave dotato;
>
> ove si stima ogni mortal beato
> di sua fortuna, perchè gionto a pena
> su quel lido benigno e quella amena
> spiaggia, riman contento e consolato. (P 82)

Alle quartine indirizzate a Marino e alla sua città natale si contrappongono le terzine dedicate all'autore e all'isola che gli diede i natali. A De Vagnoli, assiduo lettore di Marino, non saranno sfuggiti i versi sulla nascita di Venere: «[…] fra le salse spume / la cuna avesti in su l'Egeo nascente»,[10] in quanto per chi vive a stretto contatto con l'acqua, come i popoli del Mediterraneo, sorge spontaneo il reticolo mitico-culturale mare, grembo, fecondazione e vita. Infatti, attraverso un voluto parallelismo, dichiara di non dolersi se la natura volle «tra l'onde / del mar dar[gli] la culla» (P 82), una cuna però «sopra un sasso che in sé virtudi asconde» (P 82), una descrizione icastica dell'isola che riunisce in un accostamento ossimorico la brulla nudità esterna e la ricchezza interiore occultata alla vista. Eppoi curiosamente l'idea di nascondere è etimologicamente legata al nome di Calipso, la ninfa associata a Gozo, sorella minore di Malta per estensione geografica. Gozo viene identificata, secondo un'accreditata ipotesi, come l'isola di Calipso nella cui grotta, che domina la sabbia rossa della Baia di Ramla, Ulisse avrebbe trascorso sette anni.

La sorte accondiscese all'intenso desiderio di De Vagnoli di far ritorno alla sua amata isola, il cui ricordo permea di sé diversi versi che gettano luce sui suoi travagli esistenziali:

> Nido mio basso, porto amico e caro,
> quando sarà quel dì che in te ritorno
> faran quest'occhi pien di pianto amaro? (P 79)

L'aggettivo «basso» echeggia quello tassesco del canto quindicesimo della *Gerusalemme Liberata* (vv. 141-142): «Tripoli appar su 'l lido, e 'ncontra a questa / giace Malta fra l'onde occulta e bassa». Nell'isola dei cavalieri svolse poi le mansioni di parroco della chiesa di San Giorgio di Casal Qormi, sicuramente a partire dal 1643, fino alla sua morte avvenuta nel 1658. Le date si possono desumere notando la perfetta corrispondenza tra la calligrafia delle annotazioni nei registri parrocchiali e quella del manoscritto autografo del canzoniere, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Malta.[11] Lo stame della sua vita gli venne reciso in modo misterioso proprio nella città della sirena Partenope, di cui aveva esaltato la bellezza e dove si era recato per una lite di giuspatronato.

Un'altra opera di Marcello Attardo De Vagnoli merita un discorso a sé stante, data la sua singolarità. Si tratta del manoscritto di pugno dell'autore, intitolato *Cupido disgannatore*, conservato anch'esso presso la Nazionale,[12] una mosca bianca nella produzione letteraria maltese, poiché è un'opera spirituale appartenente al genere *auto sacramental*. Il frontespizio del manoscritto recita: «Opera spirituale da rappresentarsi nella cappella dell'augustissima Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatrice». L'imperatrice a cui si

[10] G. B. MARINO, *Rime marittime,* a cura di O. Besomi, C. Marchi e A. Martini, Modena, Edizioni Panini, 1988, 93.
[11] Libr. Ms. 667.
[12] *Ibidem.*

fa riferimento nel frontespizio dell'*auto sacramental* di De Vagnoli è Eleonora Gonzaga e la cappella è quella di Loreto nella chiesa degli agostiniani a Vienna. Nel 1627 l'imperatrice

> fece costruire nella navata centrale della chiesa degli agostiniani a Vienna tra le prime tre coppie di colonne una cappella a Maria di Loreto, una riproduzione della casa santa, che fu consacrata il 9 sett. 1627. La cappella di Loreto rimase fino alla sua demolizione nel 1784 la seconda cappella di corte di Vienna, e da essa ebbe origine in seguito la cripta che accoglie le urne con i cuori degli Asburgo.[13]

Sulla durata del soggiorno dell'autore in Austria non si hanno indicazioni precise, ma due date importanti sono specificate nel suo canzoniere. Il 22 settembre 1635 venne ordinato diacono dal vescovo della diocesi di Secovia nella chiesa di Sant'Egidio a Graz, la città che diede i natali a Ferdinando II. Venne poi ordinato sacerdote dallo stesso vescovo e celebrò la prima messa il 6 gennaio 1636 nella chiesa di Santa Teresa, sempre a Graz, proprio nel giorno in cui compiva trentun anni (P 73-75).

Nel canzoniere si trovano due sonetti che sono un chiaro segno dell'ammirazione dell'autore maltese nei confronti di Eleonora Gonzaga e del suo consorte, l'imperatore Ferdinando II (P 95-96). Sono da leggere alla luce degli ideali religiosi abbracciati dalla coppia, di cui si mette particolarmente in rilievo l'attaccamento della sovrana al culto del Santo Sepolcro. Pertanto non sorprende la didascalia riguardante la scenografia dell'*auto sacramental* che

> sarà il santissimo Sepolcro che si farà la settimana santa nella cappella dell'augustissima maestà dell'Imperatrice, e rappresenterà una scoscesa rocca, nella quale un antro con un Pellicano nel nido lacerandosi il petto per nutrir li figli, che servirà per tabernacolo da collocarvi il Santissimo Sacramento. A piè de l'altare vi sarà il cadavero di Cristo prostrato sopra la santa Sindone.[14]

I personaggi di quest'opera, a sfondo etico, sono Cupido, il Coro d'angeli e le sette età dell'uomo: Decrepità, Vecchiaia, Virilità, Gioventù, Adoloscenza, Puerizia e Infanzia. Anche qui le metafore marinaresche rivestono un ruolo importante, specialmente nel discorso della Vecchiaia, in cui la rievocazione della propria esistenza viene imbastita attraverso una *navigatio vitae* trattata nella sua dimensione di viaggio nel tempo. In sintonia con il pensiero cristiano, il tempo viene concepito secondo una dimensione lineare avente inizio con la creazione del mondo e un termine nel giorno del giudizio. Come corollario, anche la vita dell'essere umano, inquadrata in un contesto teleologico, viene scandita dalle varie stagioni dell'esistenza. Gli *autos sacramentales* avevano chiare finalità di divulgazione accessibile delle norme morali e si rivolgevano a tutte le fasce dei fedeli, che potevano assistere alle rappresentazioni sia nelle piazze spagnole sia in ambienti religiosi.

Nell'*auto sacramental* di De Vagnoli, alla memoria viene assegnata una funzione di primaria importanza, in quanto i personaggi allegorici rievocano gli aspetti salienti della loro esperienza umana vissuta all'insegna della ricerca del piacere sganciato dal dominio della ragione. In questo genere di opere, l'allegoria è uno strumento duttile, dal punto di vista comunicativo e pedagogico, poiché permette all'autore di trasformare concetti teologici e astratti in personaggi, con l'intento di indurre gli spettatori a identificarsi nelle vicende narrate, conferendo un valore universale alle vicende del singolo.

Le riflessioni della Vecchiaia[15] vengono espresse tramite metafore inerenti alla *forma mentis* cristiana, con un registro espressivo affine a quello della tradizione lirica. Tenendo presenti gli aspetti autobiografici che emergono dal suo canzoniere, si può affermare che nell'esperienza umana della Vecchiaia si rifletta quella di De Vagnoli, in una specie di anticipata riflessione senile sulla sua esistenza. La rievocazione del personaggio risale alla fase iniziale della sua esistenza, del suo «navigare», un periodo nel quale a causa

[13] *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 42, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, 427.
[14] M. ATTARDO DE VAGNOLI, *Un* auto sacramental *maltese: "Cupido disgannatore" di Marcello Attardo De Vagnoli*, a cura di G. Pace Asciak, Perugia, Guerra Edizioni, 2007, 56-57.
[15] Ivi, 67-70.

dell'inesperienza non osava allontanarsi dal «nido natio» per paura che i «maligni venti» devastassero la sua vita. Ma, inevitabilmente, il desiderio del viaggio e della scoperta prevale sul senso di sicurezza legato alla permanenza.

Gli slanci e le perplessità interiori vengono raccontati in modo succinto e semplice ma incisivo, in linea con l'intento comunicativo e persuasivo. Gli allettamenti dei sensi fungono da strumento efficace per disarmare l'opposizione della ragione, inducendo il personaggio ad attraversare l'«ampio mar», caratterizzato inizialmente dalle «placide […] onde» e dalle «aure dolci», pronte ad assecondare le sue voglie. L'allontanamento dal «nido», raccontato con termini che appartengono all'area semantica della navigazione, rappresenta uno spartiacque nella parabola esistenziale dell'autore e suscita in lui un forte sentimento di disagio psicologico causato dalla paura della perdizione:

> Di tal dolcezza vago, e tai piaceri,
> s'accese in modo l'insaziabil voglia,
> che nulla il proprio mal, la propria vita
> curando, armai di speme falsa il cuore,
> e libero il timon della ragione,
> con quanto di mistier s'adopra in barca,
> a' sensi lusinghier in mano diedi,
> le fuggitive a pena amate arene
> lasciato ch'ebbi, e di mia patria il nido.
> Se n'accorse fortuna. - Or qui ti voglio, -
> mi disse - insano proverai le pene
> del folle ardir, né ti varrà il tuo grido
> nel crollar, che farotti in questo scoglio.[16]

Mutuando il titolo di un bellissimo libro di Umberto Galimberti, il paesaggio dell'anima di De Vagnoli è scisso tra la spinta difficilmente arginabile dei sensi e la consapevolezza della follia di una ribellione nei confronti di un codice morale abbracciato con convinzione. L'*auto sacramental* riprende un tema ampiamente presente nel canzoniere, come per esempio nella prima quartina di un sonetto in cui si insiste ossessivamente sulla follia umana:

> Folle l'uman pensier, folle il desire,
> folle il vano sperar, folle l'amore,
> folle il cieco creder, folle anch'il cuore
> che folle non s'accorge del morire (P 62)

È una follia che ricalca il pensiero patristico, da intendere sia come deviazione morale sia come atto di superbia umana, la cui essenza viene incapsulata mirabilmente nelle parole che Virgilio rivolge a Catone l'Uticense a proposito di Dante: «Questi non vide mai l'ultima sera; / ma per la sua follia le fu sì presso, / che molto poco tempo a volger era» (Pg I 58-60). Il sonetto si chiude con un'ingiunzione a sé stesso che palesa il suo spirito sospeso tra cecità e lucidità coscienziale:

> Ferma, non più seguir, cieco Marcello,
> il cieco vaneggiar del tuo desio. (P 62)

Parlando della libertà dell'Io, Galimberti osserva che

> Un tempo l'uomo si pensava come *parte del Tutto* e la sua libertà era limitata dalla legge del Tutto che le filosofie e le religioni s'incaricavano di descrivere e di tradurre in quegli ordinamenti morali in cui si rispecchiava l'ordine della totalità.[17]

[16] Ivi, 69.
[17] U. GALIMBERTI, *Paesaggi dell'anima*, Milano, Feltrinelli, 2023, 132.

L'era moderna altererà radicalmente questa visione dell'esistenza umana e con essa la nozione stessa di libertà e di ragione, promuovendo «la combinazione di *individualismo* e *ragione strumentale*».[18] La navigazione all'insegna dell'individualismo, presenta anche oggi un «lato oscuro» in quanto esso

> privato dalla ragione strumentale di un orizzonte stabile di riferimento, si ripiega su se stesso celebrando una libertà che, senza orizzonte, diventa o *la legge del più forte* o il principio *dell'insignificanza dell'agire*. Là dove le cose acquistano importanza non *per sé* ma semplicemente perché l'individuo le ha *scelte*, tutto diventa inintelligibile ai limiti prossimi della follia.[19]

Al fascino esercitato dalla bellezza femminile si intreccia l'incanto magico della poesia, lentamente insinuatosi nel suo cuore, che lo porta a dichiararsi appartenente alla «schiera» di Armida (P 91). A questo riguardo sono significativi tre sonetti (P 152-154) che rappresentano uno scambio epistolare tra l'autore e il poeta marinista Agostino Agostini da Pesaro, autore delle *Naturalezze poetiche* pubblicate a Velletri nel 1647. La tenzone si configura come un invito amichevole al pesarese di dare una sterzata alla sua esistenza.

Salutato l'amico con la formula metonimica «Pesar mio car», De Vagnoli gli rammenta che è ben consapevole di quanto il suo animo sia blandito dalla propensione, voluta dal destino, per la poesia. Segue un elogio misto a rimprovero, in quanto il pesarese sarebbe da considerare «il più beato» tra gli appartenenti alla schiera degli eletti, se non fossero da considerare «vani» i diletti procurati dalla poesia. L'invito a cambiare vita viene espresso attraverso immagini marinaresche:

> Drizza la proda omai della tua nave
> in questo mar bugiardo verso il porto,
> dove salute s'ha, né mal si pave (P 152)

Agostini nel suo sonetto di risposta ricalca la modalità della formula di saluto, «Malta mio caro». Le parole collocate alla fine dei versi dei due sonetti sono identiche e il pesarese utilizza lo stesso linguaggio metaforico nella prima terzina, in cui sottolinea la forza esercitata dal destino:

> Ma che poss'io se l'agitata nave
> portata dal destin travia il porto,
> e segue quel che più tormenta e pave? (P 153)

Paolo D'Angelo nella sua *Filosofia del paesaggio* spiega che

> nella percezione di un paesaggio noi compiamo un'esperienza di natura diversa da quella conoscitiva o puramente sensoriale, un'esperienza che organizza quel che vediamo sulla base di componenti immaginative, emotive, memoriali e identificative, rivelandosi attraverso una soddisfazione o una insoddisfazione che mette capo al riconoscimento del valore (o, simmetricamente, di un disvalore) di ciò che vediamo.[20]

Il destino di Marcello Attardo De Vagnoli lo condusse a un'esistenza avventurosa, in sintonia con il contesto travagliato dell'epoca in cui visse. Anima profondamente mediterranea, visse a Tunisi e nella Mitteleuropa asburgica, non scordando mai il paesaggio legato al suo cuore, di cui il mare con tutta la sua complessità valoriale, è una componente ineliminabile. Paradossalmente, la ricerca di un altrove cominciò a rivelarsi in lui, sempre con più intensità, come desiderio di un definitivo ritorno al suo amato «sasso».

[18] Ivi, 133.
[19] Ivi, 134.
[20] P. D'ANGELO, *Filosofia del paesaggio,* Macerata, Quodlibet, 2014, 13-14.